



ATTUALITÀ

CROSETTO HA MENTITO: ARMI DA GUERRA ITALIANE INVIATE A ISRAELE ANCHE DOPO IL 7 OTTOBRE

di Stefano Baudino

Il governo Meloni ha mentito due volte. Prima il ministro Crosetto aveva assicurato che le vendite di armi a Israele erano state «sospese dopo il 7 ottobre». Poi, dopo che nel mese di marzo una inchiesta della testata giornalistica Altreconomia aveva dimostrato che le vendite erano continuate, aveva assicurato in Senato che le armi inviate erano «materiali che potevano essere impiegati con ricadute nei confronti della popolazione civile di Gaza», sostenendo si trattasse di forniture a fini civili. Ma ora è direttamente un rapporto dell'Agenzia delle Dogane a smentirlo, certificando che, solo nei mesi di dicembre 2023 e gennaio 2024, l'Italia ha esportato in Israele armi e munizioni da guerra e non per uso civile per oltre due milioni di euro. Contando che Israele è sotto accusa per genocidio alla Corte Internazionale di Giustizia, la vendita potrebbe comportare un'accusa di complicità nella violazione del diritto internazionale di fronte alle Corti dell'Aia. A fine maggio, le Dogane hanno diramato dati scorporati per sottocategorie all'interno della voce "Armi e munizioni" attraverso i quali è possibile constatare come il materiale...

continua a pagina 3

ISRAELE SENZA LIMITI: ANCORA STRAGI A GAZA, MENTRE I SIONISTI ASSALTANO GERUSALEMME EST

di Giorgia Audiello



Ieri a Gaza si è verificata l'ennesima strage di civili, dopo che l'esercito israeliano ha bombardato una scuola a Nuseirat – nel centro dell'enclave costiera – sostenendo che fosse usata come base dai militanti di Hamas. Una versione smentita dal direttore dell'ufficio stampa governativo gestito da Hamas, Ismail Al-Thawabta, il quale ha negato che nell'edificio fosse presente un posto di comando del Movimento di resistenza palestinese, sostenendo, invece, che il raid avrebbe ucciso 27 persone che si erano rifugiate nella scuola delle Nazioni Unite: «L'occupazione usa la menzogna con l'opinione pubblica, attraverso false storie inventate, per

giustificare il brutale crimine commesso contro dozzine di sfollati» ha detto Thawabta all'agenzia di stampa britannica Reuters. Contemporaneamente, si sono verificati assalti violenti da parte di centinaia di coloni israeliani nella Città Vecchia di Gerusalemme est, territorio occupato illegalmente da Israele dalla Guerra dei sei giorni (1967), nonostante gran parte della comunità internazionale riconosca l'illegittimità dell'occupazione. I coloni hanno aggredito giornalisti e commercianti palestinesi e la polizia israeliana ha fatto sapere di avere arrestato diciotto persone. L'attacco alla scuola gestita...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

I GIUDICI RIMANDANO AI DOMICILIARI NICOLETTA DOSIO, SIMBOLO DELLA LOTTA NO TAV

di Valeria Casolaro

Un anno e nove mesi di domiciliari: questa la condanna che dovrà scontare Nicoletta Dosio, 78 anni...

a pagina 11

SCIENZA E SALUTE

COVID, FAUCI AMMETTE: LE REGOLE SU DISTANZIAMENTO E MASCHERINE CE LE SIAMO INVENTATE

di Michele Manfrin

Le misure adottate per il contenimento della pandemia da Covid-19, quali distanziamento sociale e...

a pagina 13

Palestina Papers

È ORA DISPONIBILE IL NOSTRO PRIMO LIBRO

Scopri la verità
sul conflitto
in Palestina

Acquistalo ora
sul nostro
SHOP ONLINE



INDICE

Israele senza limiti: ancora stragi a Gaza, mentre i sionisti assaltano Gerusalemme Est (Pag.1)

Crosetto ha mentito: armi da guerra italiane inviate a Israele anche dopo il 7 ottobre (Pag.1)

La minaccia della Camera USA alla Corte Penale Internazionale: sanzioni se condannate Israele (Pag.3)

Kiev ha colpito in Russia con armi USA, la Russia avvisa: "non fate errori di calcolo" (Pag.4)

Putin mette ancora una volta in guardia l'Occidente (e loda l'Italia) (Pag.5)

Sovrano e indipendente dagli USA: il Messico prosegue sulla strada tracciata da Obrador (Pag.6)

Quasi il 10% di tutti gli autovelox presenti nel mondo sono installati in Italia (Pag.7)

In quasi tutta Europa (Italia compresa) si sa pochissimo sui finanziamenti ai partiti (Pag.7)

Bilderberg 2024: le élite si incontrano a porte chiuse per parlare del "futuro della guerra" (Pag.8)

Il fondo BlackRock è diventato il maggior detentore di Bitcoin al mondo (Pag.9)

In Russia sono ancora attive oltre duemila multinazionali occidentali (Pag.10)

Ex GKN: lanciato lo "sciopero della fame operaio" per difendere i posti di lavoro (Pag.11)

I giudici rimandano ai domiciliari Nicoletta Dosio, simbolo della lotta No Tav (Pag.11)

L'Università di Palermo è la prima in Italia a sospendere tutti gli accordi con Israele (Pag.13)

Torino: dopo mesi di lotta i cittadini sono riusciti a salvare gli alberi di Corso Belgio (Pag.13)

Covid, Fauci ammette: le regole su distanziamento e mascherine ce le siamo inventate (Pag.13)

Il D-Day diventa anti-russo: il surreale sbarco in Normandia dei media dominanti (Pag.15)

continua da pagina 1

...dall'agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi è solo l'ultimo di una lunga serie di aggressioni alle strutture civili, protette dalla Convenzione di Ginevra, che vanno avanti dall'inizio della campagna militare israeliana nella Striscia da dopo il 7 ottobre: negli scorsi mesi, l'esercito dello Stato ebraico ha posto sotto assedio i due maggiori ospedali dell'enclave, l'Al-Shifa e l'Al-Rantisi, colpendo anche alcune scuole. Ad oggi, la situazione è aggravata dal fatto che lo Stato ebraico non sta rispettando gli ordini della Corte internazionale di giustizia, scaturiti nell'ambito della causa intentata dal Sudafrica contro Tel Aviv per genocidio, ma al contrario sta proseguendo il massacro di civili, nonostante il crescente isolamento internazionale e le pressioni per concordare un cessate il fuoco. L'ultimo bombardamento alla scuola di Nuseirat è avvenuto dopo che Israele ha intrapreso una nuova ondata di attacchi militari che, partita da Rafah – nel sud del territorio palestinese – ha coinvolto poi le restanti parti dell'enclave. Israele ha anche affermato che non ci sarà alcuna sospensione delle operazioni militari durante le trattative per un cessate il fuoco che appaiono al momento in stallo. Tel Aviv ha, infatti, ribadito che la campagna militare non terminerà fino a quando Hamas non sarà stato sconfitto.

Allo stesso tempo, scontri si sono verificati anche a Gerusalemme est, in occasione della parata per il Giorno di Gerusalemme, una ricorrenza annuale con cui Israele ricorda l'occupazione della parte orientale della città da parte del proprio esercito dopo la Guerra dei sei giorni e la conseguente annessione unilaterale. Appena prima dell'inizio dell'evento, centinaia di giovani sionisti ultranazionalisti sono entrati, attraverso la Porta di Damasco, nel quartiere musulmano della Città Vecchia, la parte più antica di Gerusalemme Est. Qui hanno aggredito i residenti palestinesi e cantato cori come «morte agli arabi» e «Maometto è morto». Secondo il quotidiano israeliano Haaretz, non riuscendo a contenere i manifestanti, le forze dell'ordine hanno dovuto impedire ai giornalisti palestinesi di entrare nella Città Vecchia. Tra le persone aggredite figura anche Nir Hasson,

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.

Gratuita, senza pubblicità, senza filtri



www.lindipendente.online/app



Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano,

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Enrica Perucchiatti, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

giornalista di Haaretz, buttato a terra e preso a calci prima di essere soccorso da agenti della polizia di frontiera, per avere aiutato un giornalista palestinese a sua volta attaccato. Ma le tensioni in Medio Oriente non finiscono qui, perché alcuni ministri del governo di Benjamin Netanyahu hanno chiesto apertamente di ingaggiare una guerra contro il Libano, dopo che Hezbollah (il Partito di Dio libanese, nato come organizzazione paramilitare islamica sciita e antisionista) ha colpito sabato scorso il quartier generale della 769^a Brigata israeliana presso Kyriat Shmona con pesanti razzi Burkan, innescando vasti incendi. «Solo poche ore fa sono stato avvertito che la situazione nel nord del Paese sta peggiorando e che la zona di sicurezza deve essere spostata da Israele al sud del Libano», ha dichiarato il ministro delle Finanze israeliano, Bezalel Smotrich, invocando allo stesso tempo la guerra con Beirut: «Un anno fa un ministro della Difesa disse che avremmo riportato il Libano all'età della pietra. Signor Primo Ministro, signor Ministro della Difesa, signor Capo di Stato Maggiore, è giunto il momento. C'è il pieno sostegno dell'intero popolo israeliano», ha scritto su X. Da parte sua, il primo ministro israeliano, durante una visita alla zona di confine, ha avvertito che Israele è «preparato per un'operazione molto intensa nel nord. In un modo o nell'altro ripristineremo la sicurezza». Non solo, dunque, non si intravede la fine delle ostilità a Gaza, ma la guerra potrebbe addirittura allargarsi al Libano, infuocando la già tormentata regione mediorientale, mentre Israele continua a violare tutte le norme del diritto internazionale, comprese le disposizioni della Corte internazionale di giustizia.

ATTUALITÀ

continua da pagina 1

...arrivato a Tel Aviv da Roma non sia affatto stato veicolato per uso civile. I numeri sono emblematici: solo le esportazioni registrate sotto la categoria "Bombe, granate, siluri, mine, missili, cartucce ed altre munizioni e proiettili, e loro parti", riferite ai mesi di dicembre 2023 e gennaio 2024, am-

montano complessivamente a oltre 2.083.544 euro (730.869,5 euro il primo mese, 1.352.675 euro il secondo). Proprio a gennaio 2024, la Corte internazionale di giustizia ha annunciato l'ammissibilità della causa intentata dal Sudafrica a carico di Israele per violazione della Convenzione sul genocidio, ordinando allo Stato ebraico di adottare tutte le misure in suo potere per "prevenire il genocidio" contro il popolo palestinese e per garantire la conservazione delle prove del presunto genocidio. «Esportando armi a Israele, il nostro Paese starebbe perciò violando precisi obblighi di prevenzione di atti di genocidio e si sarebbe reso complice della facilitazione della commissione di atti plausibilmente genocidiari, nella piena consapevolezza di questo rischio - ha rilevato Triestino Mariniello, docente di Diritto penale internazionale alla John Moores University di Liverpool, già nel team legale delle vittime di Gaza dinanzi alla Corte penale internazionale -. E uno Stato terzo potrebbe richiamarci alle nostre responsabilità, così come ha fatto il Nicaragua nei confronti della Germania per la medesima questione».

Altreconomia aveva sollevato la questione già nel febbraio 2024. Dopo aver vagliato i numeri contenuti nelle Statistiche del commercio estero periodicamente aggiornate dall'Istat, aveva infatti rivelato che il nostro Paese ha effettuato invii di armi e munizioni a Israele anche in seguito ai fatti del 7 ottobre - sicuramente nel mese di ottobre e in quello di novembre - nonostante il governo avesse assicurato lo stop all'esportazione di armi verso lo Stato ebraico. "Il fatto contraddice il governo Meloni, che in più occasioni ha invece dichiarato pubblicamente di aver 'sospeso' e 'bloccato' l'esportazione di armi verso Tel Aviv dal 7 ottobre 2023 - ha scritto la testata -. Pure ipotizzando che i 230mila euro di ottobre siano partiti prima del giorno 7, i dati di novembre coprono un periodo in cui i bombardamenti sulla Striscia di Gaza erano già pesantemente iniziati". Negli scorsi mesi, sia il vicepremier e Ministro degli Esteri Antonio Tajani che il ministro della Difesa Guido Crosetto avevano formalmente dichiarato che il

governo, dal 7 ottobre, ha disposto la sospensione della vendita di armi allo Stato ebraico. Sulla base del nuovo rapporto dell'Agenzia delle Dogane, ora sappiamo che quelle vendite sono proseguite anche nei due mesi successivi. E per finalità molto diverse da quelle dichiarate dall'esecutivo.

ESTERI E GEOPOLITICA



LA MINACCIA DELLA CAMERA USA ALLA CORTE PENALE INTERNAZIONALE: SANZIONI SE CONDANNATE ISRAELE

di Dario Lucisano

Ieri, la Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti ha approvato una bolla proposta dai repubblicani che prevede la applicazione di sanzioni e misure restrittive contro i giudici della Corte Penale Internazionale che sono "impegnati in qualsiasi tentativo di indagare, arrestare, detenere o perseguire qualsiasi" politico statunitense o "persona protetta" dal Paese che come gli USA non riconosca la CPI. La decisione arriva dopo la richiesta di elaborazione di mandati di arresto contro Benjamin Netanyahu e Yoav Gallant avanzata dal procuratore dell'organo internazionale Karim Khan, a cui il testo modificato fa esplicito riferimento. Dopo le sanzioni ad personam rilasciate dagli USA nel 2020 (emesse dopo l'apertura di indagini sui crimini di guerra in Afghanistan), arriva così l'ennesima conferma della loro chiara volontà di porsi al di sopra della legge internazionale, insieme di norme da rispettare solo quando risulta comodo.

La bolla, dal nome "Illegitimate Court Counteraction Act", è passata in Camera bassa con 247 voti a favore e 155 contrari. Tra i favorevoli sono apparsi anche 42 democratici che si sono stac-

cati dal blocco di oppositori del proprio partito. Nello specifico, la legge punirebbe in via generale tutti coloro direttamente o indirettamente coinvolti in una azione della CPI contro un alleato, inclusi coloro che le hanno fornito supporto tecnologico, finanziario, o materiale, e coloro che hanno agito rispettando tali ordini. La pena prevista prevede un blocco dal circuito VISA e il congelamento dei beni, nonché il divieto di entrare negli Stati Uniti; il blocco VISA verrebbe esteso anche ai familiari diretti. Il prossimo passaggio previsto è il voto al Senato; se la legge dovesse passare anche in Camera alta arriverebbe allora al Presidente, e dopo la sua eventuale firma passerebbe alla ratifica finale.

La proposta di legge era stata precedentemente avanzata in data 7 maggio, ma dopo la sessione di ieri il testo è stato leggermente modificato: a esso è stato infatti aggiunto un intero paragrafo di “considerazioni” che chiama in causa per direttissima il caso della richiesta di emissione di mandati di arresto nei confronti degli alleati israeliani da parte del procuratore della CPI, che fungerebbe in tal senso da fondamento per la stessa legge. Non è inoltre la prima volta che negli Stati Uniti si parla di sanzioni contro esponenti della CPI: basti pensare infatti al caso scorporato a settembre del 2020 quando due membri della Corte vennero inseriti nei registri delle persone sanzionate per avere aperto delle indagini sui possibili crimini di guerra e contro l'umanità commessi dagli USA in Afghanistan. Queste vennero poi rimosse qualche mese dopo, ad aprile, quando Biden riconobbe che “la minaccia o l'imposizione di sanzioni contro la Corte, il suo personale e quelli che la assistono non sono strategie efficaci e opportune per risolvere la questione tra Stati Uniti e CPI”. Se la norma dovesse venire approvata, tuttavia, queste stesse parole troverebbero una sonorissima smentita: con l'eventuale passaggio della bolla, infatti, gli USA isolerebbero di fatto tutti gli esponenti della CPI che oserebbero mettersi contro di loro o contro i loro alleati, visto che essa colpisce anche coloro che sostengono le decisioni dei giudici.

Considerato tutto ciò, il passaggio della legge in prima lettura conferma la tendenza di porsi al di sopra della legge internazionale che gli USA hanno spesso assunto con lo scopo di portare avanti i propri interessi. Basti a tal proposito pensare al caso della emissione di mandati contro Putin. In occasione della passata decisione della CPI, infatti, il Segretario di Stato Blinken aveva caldamente invitato tutti gli Stati firmatari dello Statuto di Roma (tra cui USA, Russia, e Israele non figurano) a mettere in atto gli ordini dell'istituzione se si fosse verificata la possibilità di farlo. Oggi, invece, viene approvata in prima lettura una bolla che li punirebbe se facessero la stessa cosa con Netanyahu. La discussione dell'Illegitimate Court Counteraction Act risulta in tal senso l'ennesimo fallimento dell'uso politico della legge internazionale, che ancora una volta verrebbe piegata dagli interessi personali delle superpotenze, sempre pronte a chiamarla in causa quando appare utile, e a ignorarla – se non addirittura violarla – quando risulta un ostacolo.

KIEV HA COLPITO IN RUSSIA CON ARMI USA, LA RUSSIA AVVISA: “NON FATE ERRORI DI CALCOLO”

di Giorgia Audiello

Le forze armate ucraine avrebbero utilizzato armi americane, nella fattispecie missili HIMARS, per colpire un sistema di difesa aerea con missili S-300 e S-400 nella regione russa di Belgorod, tra il primo e il due giugno: lo riferiscono fonti non ufficiali russe riprese da diversi media occidentali. Nonostante l'enfasi conferita alla notizia, non è di certo la prima volta che l'esercito ucraino colpisce nei territori russi di confine. Questo però sarebbe il primo caso documentato di utilizzo da parte di Kiev di armi americane per colpire siti militari all'interno del territorio russo, dopo che a fine maggio il presidente americano Joe Biden aveva autorizzato un uso localizzato delle armi americane sul suolo di Mosca. La Casa Bianca, però, non ha concesso a Kiev di colpire ovunque il territorio nemico, ma solo nelle retrovie dell'offensiva di Kharkov.

Ciò è sufficiente a far crescere le tensioni tra Washington e Mosca. Quest'ultima ha avvertito, infatti, la Casa Bianca di valutare attentamente la serietà delle conseguenze degli attacchi con armi americani in Russia: «Vorrei mettere in guardia i funzionari americani contro gli errori di calcolo che potrebbero avere conseguenze fatali. Per qualche ragione sconosciuta, sottovalutano la gravità del rifiuto che potrebbero ricevere», ha detto ieri il viceministro degli Esteri russo Sergey Ryabkov. «Siamo consapevoli che i paesi occidentali si stanno muovendo verso un'escalation. Pertanto, da parte nostra, prenderemo tutte le misure necessarie per neutralizzare le minacce associate a questa escalation», ha affermato allo stesso tempo l'alto diplomatico russo Alexander Grushko. Lo stesso ha fatto sapere che tutte le armi e i sistemi missilistici forniti a Kiev saranno distrutti dall'esercito russo.

L'autorizzazione all'uso di armi statunitensi in territorio russo è arrivata in un momento di grande difficoltà sul campo da parte dell'esercito ucraino, in deficit di uomini e munizioni, mentre l'avversario opera con il vantaggio di poter condurre attacchi e bombardamenti dal territorio russo e non dalle aree di conflitto come altrove. Per questo gli ucraini hanno chiesto il via libera per colpire in territorio russo al governo americano, il quale si è però diviso: il consigliere per la Sicurezza nazionale Jake Sullivan ha esposto il timore di oltrepassare una linea rossa di Mosca e provocare un'escalation, mentre – al contrario – il segretario di Stato Antony Blinken ha espresso pubblicamente la necessità di concedere agli ucraini di prendere di mira il territorio nemico, mostrando così la divisione presente all'interno dell'amministrazione americana. Non a caso, alcuni analisti sottolineano come difficilmente questa decisione cambierà le sorti del conflitto sul campo, rivelando, invece, un momento di confusione strategica nel blocco atlantico e le gravi condizioni militari in cui versa, ormai da mesi, Kiev. Secondo quanto riferito dall'agenzia di stampa russa TASS, l'amministrazione statunitense avrebbe assicurato che l'entità dell'uso delle armi americane sul

territorio russo non sarà ampliata. Lo avrebbe dichiarato il direttore delle comunicazioni strategiche del Consiglio di sicurezza nazionale degli Stati Uniti, John Kirby, rispondendo ieri ad una domanda della stessa agenzia russa. Al momento, non vi è unità tra gli Stati membri della NATO sull'autorizzazione all'uso delle armi occidentali da parte di Kiev per colpire in territorio russo: dopo gli USA, anche Francia e Germania hanno concesso l'utilizzo delle loro armi per colpire obiettivi in Russia. Venerdì scorso è arrivato il via libera di Berlino: il vice-portavoce del governo Wolfgang Büchner, infatti, ha detto che l'Ucraina potrà usare le armi fornite dalla Germania per colpire il territorio nemico, ma solo per difendere Kharkov. Gli appelli in tal senso si sono moltiplicati durante il vertice informale della Nato a Praga. Dal canto suo, invece, l'Italia non ha – per il momento – dato l'autorizzazione: il ministro degli Esteri italiano Antonio Tajani ha escluso che le armi italiane fornite a Kiev possano essere usate per colpire i territori russi. Nel frattempo, l'esercito russo avanza lentamente a Kharkov e lungo tutta la linea del fronte. Secondo Alexander Borodai, membro della Duma di Stato e comandante della settima Brigata d'assalto del Corpo d'assalto volontario, in un contesto di peggioramento della situazione logistica per l'esercito ucraino, le forze russe si stanno preparando per sfondare le difese nemiche. Se, dunque, da un lato, l'uso di armi occidentali in territorio russo difficilmente invertirà il corso dei combattimenti a favore degli ucraini, dall'altro, non solo ciò inasprirà le tensioni tra Mosca e il blocco atlantico con il rischio di una escalation, ma conferma anche la difficoltà delle forze ucraine sul campo di battaglia e la confusione strategica del fronte occidentale.

PUTIN METTE ANCORA UNA VOLTA IN GUARDIA L'OCCIDENTE (E LODA L'ITALIA)

di Stefano Baudino

Il presidente russo Vladimir Putin torna a ventilare il rischio escalation nel quadro del braccio di ferro in

atto tra la Russia e i Paesi occidentali. In occasione di una intervista rilasciata mercoledì alle principali agenzie di stampa internazionali a margine del Forum economico di San Pietroburgo, il capo del Cremlino ha infatti censurato la decisione della Germania di allinearsi agli USA nell'autorizzare Kiev a usare i propri armamenti per colpire obiettivi sul territorio russo, affermando che la Russia potrebbe sentirsi in diritto di fornire materiale bellico ad altri Paesi per colpire obiettivi all'interno degli Stati Nato. Parole diverse sono state riservate all'Italia, che si è subito mostrata contraria all'uso delle armi in territorio russo: Putin si è espresso positivamente in merito alla posizione «più moderata» del nostro Paese, dove secondo il capo del Cremlino «non si diffonde una russofobia da cavernicoli», aprendo alla prospettiva di una ricomposizione dei rapporti con Roma.

«Fornire armi in una zona di conflitto è sempre male, un passo pericoloso e grave, soprattutto se è legato al fatto che i fornitori non solo forniscono armi, ma le controllano», ha detto Vladimir Putin commentando la decisione di Stati Uniti e Germania di veicolare armi a Kiev che possono essere impiegate – anche se a determinate condizioni – sul territorio russo. Putin ha affermato che i rapporti tra il suo Paese e la Germania saranno «completamente» compromessi se gli ucraini «utilizzeranno i missili tedeschi per colpire strutture nel territorio russo», definendo «uno shock» l'aver constatato la presenza dei carri armati tedeschi in Ucraina, specie dal momento che «l'atteggiamento nei confronti della Repubblica federale nella società russa è sempre stato molto buono». Nel corso della conferenza, il capo del Cremlino ha ribadito che Mosca è pronta a sedersi al tavolo dei negoziati, sostenendo che il miglior modo per arrivare presto allo stop del conflitto è che «l'occidente smetta di fornire armi all'Ucraina». Il vero affondo è arrivato quando Putin ha affermato che «se i Paesi occidentali autorizzassero l'Ucraina a colpire il territorio russo con i loro missili», allora anche la Russia avrebbe «il diritto di fornire armi dello stesso tipo alle regioni del mondo che potrebbero essere interessate a col-

pire gli interessi occidentali». «Non spingiamoci a minacciare l'uso di armi nucleari – ha aggiunto Putin -. L'Occidente pensa che non le useremo, ma la Russia può usare tutti i mezzi per difendersi se la sua sovranità e integrità territoriale sono minacciate, la nostra dottrina non va presa alla leggera». Poi ha ridimensionato le sue parole: «Non abbiamo alcun desiderio di attaccare la Nato. Pensate che siamo pazzi?».

Putin ha anche detto la sua sulle prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America, dichiarando che il suo Paese lavorerà «con qualsiasi presidente eletto» e respingendo – come peraltro già fatto nei mesi precedenti – l'idea di una affinità con Donald Trump, bollandola come «assurda»: «Io e Trump non abbiamo mai avuto legami speciali – ha detto ai giornalisti -. Quand'era presidente, iniziò a imporre massicce sanzioni contro la Russia. Non direi che dopo le elezioni cambierà qualcosa». Secondo Putin è infatti prematuro ipotizzare che la posizione degli USA sul conflitto russo-ucraino muterà con un eventuale vittoria del tycoon, dal momento che a suo dire «nessuno negli Stati Uniti è interessato all'Ucraina, ma alla grandezza degli Stati Uniti». Infine, il presidente russo ha parlato del nostro Paese, dichiarando di aver attestato «in modo adeguato» come la posizione dell'Italia verso la Russia sia «più contenuta rispetto ad altri Paesi europei». «In Italia non si diffonde una russofobia da cavernicoli e lo teniamo in considerazione – ha concluso Putin -. Noi speriamo che quando la situazione riguardo all'Ucraina comincerà a stabilizzarsi, riusciremo a ristabilire relazioni con l'Italia forse anche più velocemente che con qualche altro Paese».

La settimana scorsa, il governo tedesco ha annunciato di aver autorizzato l'esercito ucraino a utilizzare gli armamenti forniti dalla Germania per attaccare obiettivi militari in territorio russo. Lo ha fatto per bocca del portavoce Steffen Hebestreit, il quale ha dichiarato che «Germania e Ucraina hanno concordato che le armi che forniremo saranno utilizzate in conformità con il diritto internazionale». La ri-

chiesta di dare la possibilità all'Ucraina di colpire obiettivi in Russia era arrivata nei giorni precedenti dal segretario generale della Nato Stoltenberg. Nel frattempo, anche il presidente USA Joe Biden aveva autorizzato Kiev a colpire obiettivi in Russia con armi americane per difendere Kharkiv, dove è in corso l'avanzata di Mosca. Due giorni fa, il Ministro della Difesa tedesco Boris Pistorius ha dichiarato nelle aule del Bundestag, il Parlamento federale tedesco, che la Germania deve «essere in grado di affrontare una guerra entro il 2029», sottolineando che Putin non si fermerà in Ucraina. Pistorius, che aveva suggerito che la Germania avrebbe dovuto essere pronta alla guerra già lo scorso novembre, è tornato sull'argomento in concomitanza con l'approvazione della nuova strategia di difesa in caso di conflitti.

SOVRANO E INDIPENDENTE DAGLI USA: IL MESSICO PROSEGUE SULLA STRADA TRACCIATA DA OBRADOR

di Giorgia Audiello

Con le ultime elezioni presidenziali in Messico, svoltesi il 2 giugno insieme a quelle per il rinnovo del Parlamento, i messicani hanno deciso di proseguire sulla strada tracciata dal presidente uscente Andrés Manuel López Obrador, orientata a perseguire una politica estera e nazionale sovrana e indipendente dagli Stati Uniti. Hanno votato, infatti, in maggioranza Claudia Sheinbaum, la candidata del suo partito di sinistra – il Movimento Rigenerazione Nazionale, meglio conosciuto con l'acronimo di Morena – destinata ad essere la prima presidente donna del Paese: secondo il conteggio rapido pubblicato dall'Istituto nazionale elettorale, Sheinbaum avrebbe registrato, infatti, un dato tra il 58,3% e il 60,7% dei voti, staccando di quasi trenta punti percentuali la sua principale rivale, Xóchitl Gálvez, che rappresenta una coalizione di partiti di centro e di centrodestra. Il candidato del Movimento Cittadino (MC) dell'opposizione, Jorge Ibarra Maynez, si attesterebbe, invece, tra il 9,9 e il 10,8 per cento. La vittoria dell'esponente di Morena dovrebbe

garantire la prosecuzione di una politica estera indipendente come quella che ha caratterizzato il Messico di Obrador, ispirato al progetto della Patria Grande iberoamericana. Il governo di Obrador è diventato un riferimento e un baluardo per tutti i governi non allineati a Washington della regione: è stato, infatti, il grande alleato di Cuba, sotto sanzioni statunitensi, e l'«ancora di salvezza» di diversi presidenti sudamericani. Quest'anno, ad esempio, l'ambasciata messicana ha dato rifugio all'ex vicepresidente «correista» dell'Ecuador, Jorge Glas, vittima di una persecuzione giudiziaria ordita dai poteri filoccidentali ecuadoriani. La vicenda ha suscitato clamore, in quanto il neopresidente di Quito, filo-occidentale e filo-americano, Daniel Noboa, ha violato il diritto internazionale ordinando ai suoi uomini di fare irruzione nell'ambasciata messicana, innescando così una grave crisi diplomatica. Allo stesso modo, quando in Perù il governo Castillo è stato rovesciato, nel dicembre 2022, da un golpe sostenuto dagli USA, il Messico di Obrador è stato il primo a rompere i rapporti diplomatici con Lima. Similmente, in Bolivia, dopo il golpe del 2019, quando i gruppi paramilitari di estrema destra hanno cominciato a perseguire Evo Morales, a offrirgli riparo è stata sempre l'ambasciata messicana di La Paz. Segno di come, per la prima volta, il Messico si è reso protagonista di una politica di sovranità e indipendenza dagli USA mai verificatasi prima e che ci si aspetta verrà seguita anche da Claudia Sheinbaum. Ex sindaca di Città del Messico dal 2018 al 2023, fisica e ingegnere energetico, fin dalla sua entrata in politica nel 2000, la carriera di Sheinbaum è stata legata a quella di Obrador, tanto che alcuni analisti ritengono che il suo governo sarà caratterizzato dalla forte influenza dell'ex presidente, sebbene ciò sia negato da entrambi. Le principali sfide che dovrà affrontare la neopresidente riguardano un'economia che cresce ma non quanto sarebbe necessario, la violenza del narcotraffico, che negli ultimi anni con Obrador è aumentata, e l'immigrazione. Mentre, infatti, la politica del presidente uscente – che lascia dopo sei anni, con un indice di popolarità uguale o addirittura più alto

di quando era stato eletto, nel 2018, col 53% dei voti – era riuscita a ridurre la povertà grazie ad una razionalizzazione delle risorse pubbliche e una lotta alla corruzione istituzionale dei partiti storici, non è riuscita a migliorare la sicurezza nelle periferie e nelle campagne né a contrastare il narcotraffico. La politica tracciata da Obrador – e che intende proseguire anche Sheinbaum – sintetizzata dallo slogan «Abbracci e non proiettili», ossia tesa a intervenire più sul piano sociale che non su quello dell'intervento armato contro i trafficanti – ha infatti fatto precipitare il Paese in un vortice di violenza. Nonostante ciò, la popolazione messicana ha scelto la candidata di Morena, la cui linea – anche su questo piano – si pone in continuità con quella di Obrador. Ricercatrice ed esperta di ambiente e sviluppo sostenibile, nonché vincitrice del Premio Nobel per la Pace nel 2007, Sheinbaum da sindaca si è concentrata molto sulle questioni ecologiche e su una forte politica sociale, creando infrastrutture e distribuendo aiuti nei quartieri più poveri. Durante il suo mandato ha promosso importanti progetti come il Metrobús e il programma di riforestazione urbana. Come presidente del Messico, invece, ha garantito riforme economiche per rafforzare lo Stato sociale, lo sviluppo di una politica «sulle energie rinnovabili» e un impegno sul contrasto alla violenza, soprattutto contro le donne. Con la sua elezione, il Paese ha confermato di voler proseguire nel solco tracciato da Obrador, non solo per quanto riguarda gli aspetti di gestione interna della nazione, ma anche e soprattutto per la politica estera, sancendo il ruolo del Messico come riferimento e sostegno dei Paesi non allineati a Washington.



ATTUALITÀ



QUASI IL 10% DI TUTTI GLI AUTOVELOX PRESENTI NEL MONDO SONO INSTALLATI IN ITALIA

di Stefano Baudino

Con più di 11.300 presenti sulle proprie strade, l'Italia è il terzo Paese al mondo per numero di autovelox. Lo ha certificato il portale SCDB.info, in cui è presente il più vasto database esistente sui rilevatori velocità, che pone sui due gradini più alti del podio Russia e Brasile. Questi ultimi hanno rispettivamente 18.425 e 18.091 autovelox, ma contano un numero estremamente più alto di abitanti e di chilometri di strade. E se è sicuramente vero che molti rilevatori sono posizionati in punti strategici delle arterie dello Stivale al fine di evitare incidenti, le statistiche fanno propendere per l'idea che la maggior parte degli apparecchi siano utilizzati per "fare cassa", tant'è che a salvare i bilanci comunali sono spesso le entrate "extra-tributarie", di cui le multe - comprese quelle che derivano dalle rilevazioni dei rilevatori di velocità - rappresentano una fetta importante. In totale, secondo quanto riportato dal database, in tutto il mondo sono presenti 113.831 autovelox. Di questi, oltre la metà, 66.400, si trovano in Europa, in cui viene ricompreso anche il territorio russo. E proprio la Russia si aggiudica il primato, con ben 18.425 autovelox. Il nostro Paese ne ha soltanto 7mila in meno - precisamente 11.303 -, ovvero il 9,93% di tutti quelli installati nel mondo. Seguono Regno Unito (7.835 dispositivi), Germania (4.720) e Francia (3.850), tutti Paesi la cui popolazione supera nettamente quella italiana e in cui scorrono reti stradali molto più lunghe. Il medesimo discorso vale ovviamente anche per la Russia, in cui il nu-

mero di abitanti e i chilometri di strade sono oltre il doppio rispetto ai nostri. Dai dati emerge come l'Italia superi anche gli Stati Uniti, che si fermano a 8.190 autovelox, pur avendo un numero di abitanti pari quasi a sei volte quello italiano e una rete stradale di 6.586.610 chilometri, ben 13,5 volte più grande di quella del nostro Paese. L'unico Stato fuori dall'Europa che vede più autovelox dell'Italia è il Brasile, con 18.091 apparecchi. A ogni modo, si parla di un Paese di 217,5 milioni di persone, con due milioni di chilometri di strade. Anche in questo caso, dunque, il confronto non regge. Le entrate economiche prodotte dalle multe degli autovelox rappresentano una significativa frazione della voce "Proventi derivanti dall'attività di controllo e repressione delle irregolarità e degli illeciti", che viene inserita dai Comuni nei bilanci. L'ipotesi che la gran parte di tali apparecchi siano installati col solo obiettivo di incamerare denaro si ricava anche dal fatto che, mentre essi abbondano sulle nostre strade, in Italia a scarseggiare rispetto ad altri Paesi sono semafori e tutor. Questi ultimi, che rilevano la velocità media in un tratto, nel nostro territorio sono soltanto 638, mentre nel resto d'Europa se ne contano 6.314. Nel frattempo, negli scorsi giorni è entrato in Gazzetta Ufficiale il nuovo decreto autovelox. Molte le novità presenti nel testo, in cui si prevede che i Comuni saranno chiamati a chiedere al prefetto il nulla osta per l'installazione di autovelox, assicurando che il dispositivo servirà a limitare gli incidenti dovuti alla velocità (obbligo che si estende anche ai dispositivi mobili montati su treppiedi). Per quanto concerne le distanze della segnaletica, gli autovelox dovranno essere anticipati ai guidatori 1.000 metri prima sulle strade extraurbane, 200 metri prima sulle urbane a scorrimento e 75 metri prima sulle altre strade. Vista la volontà di evitare le cosiddette "multe in serie", il ministro dei Trasporti Matteo Salvini ha spiegato che «tra un dispositivo e l'altro dovranno intercorrere distanze minime differenziate in base al tipo di strada»: la distanza minima è di 3 km sulle strade extraurbane e 1 km sulle strade secondarie. Per quanto riguarda città, si è stabilito lo stop agli autove-

lox sotto ai 50 km/h. Fuori dall'abitato, invece, potranno essere installati nei tratti in cui il limite è inferiore di oltre 20 Km a quello previsto dal Codice della Strada. Secondo le nuove norme, gli occhi elettronici dovranno essere sempre ben visibili e, nel caso di dispositivi mobili, la contestazione dovrà essere immediata.

IN QUASI TUTTA EUROPA (ITALIA COMPRESA) SI SA POCHESSIMO SUI FINANZIAMENTI AI PARTITI

di Stefano Baudino

I meccanismi di finanziamento dei partiti della maggior parte dei Paesi europei sono estremamente opachi. È quanto emerge da un'inchiesta svolta dalla piattaforma Follow The Money, che, in collaborazione con 49 giornalisti d'inchiesta e 27 media partner provenienti da 24 Stati membri, ha esaminato le entrate finanziarie di oltre 200 partiti politici che saranno protagonisti delle prossime elezioni europee. Grazie all'esame di 1.200 rapporti annuali dei partiti europei e di diverse fonti pubbliche recanti informazioni sulle donazioni individuali, gli autori della ricerca hanno attestato come, nell'arco temporale compreso tra il 2019 e il 2022, queste forze politiche hanno ricevuto finanziamenti per una quota complessiva di 941 milioni di euro. E che, di questi, ben 664 milioni sono arrivati da donatori di cui non si conoscono le generalità. A livello quantitativo, a incassare di più è stata la Germania, con ben 641 milioni, seguita da Olanda e Francia, che restano sotto la soglia dei 50 milioni. Dalla ricerca emerge che le maggiori criticità sono presenti proprio in Germania - dove Follow The Money attesta "una sorprendente mancanza di trasparenza" -, i cui partiti incamerano il 75% circa delle donazioni risultate anonime. Qui i nomi dei donatori vengono resi noti soltanto se essi finanziano un partito con più di 10mila euro. Se entrano tra i 500 e i 10mila euro, il partito deve conoscere le generalità dei finanziatori e riferire al Parlamento, senza che l'informazione arrivi ai cittadini, mentre importi inferiori a 500 euro possono essere accettati dalle forze politiche senza conoscere il

nome dei donatori. In Germania – così come in Danimarca, Svezia, Ungheria, Irlanda, Lussemburgo, Estonia e Bulgaria – non vi sono limiti sulle cifre che è possibile donare ai partiti. Tutti gli altri Stati hanno fissato un limite, ma si va tra i 500 euro del Belgio a i 300.000 euro della Slovacchia. Una situazione simile è quella della Francia, dove non vengono resi pubblici i nomi dei donatori, ufficialmente per motivi di “privacy”. Rivelare il nome di un donatore è “soggetto alla riservatezza della sua vita privata”, ha infatti scritto in una e-mail un portavoce dell’autorità incaricata di verificare i conti dei partiti politici in Francia, Paese in cui i cittadini non possono dunque conoscere chi, nell’arco di 4 anni, ha finanziato 11 partiti nazionali per 47 milioni di euro e i partiti regionali e locali per una cifra di tre volte superiore. Un contesto simile è quello della Spagna, dove i nomi dei donatori vengono pubblicati solo se la donazione supera i 25.000 euro. Cosa che, dal 2015, non è mai avvenuta, anche perché vige una scappatoia che consente a chiunque sia formalmente affiliato a un partito politico di donare somme ben più consistenti senza che si applichino le regole sulle donazioni. In Portogallo e Lussemburgo si può accedere alla documentazione solo recandosi fisicamente presso la Corte dei conti o il parlamento nazionale. Anche in questo caso, è vietato rendere pubblici i nomi dei donatori per motivi di “protezione dei dati”. A distinguersi per trasparenza, secondo i risultati dell’inchiesta, sono i Paesi Baltici. Il caso più virtuoso è probabilmente quello dell’Estonia, dove vengono resi pubblici i nomi dei quasi 50.000 iscritti ai 13 partiti del Paese e le quote mensili che pagano. Inoltre, le donazioni a partire da 1 euro sono visibili a tutti, con gli elenchi delle generalità e degli importi versati che vengono pubblicati a cadenza trimestrale. Il quadro è simile nella maggior parte dei paesi dell’Europa centrale e orientale, che ogni anno pubblicano i dati sulle donazioni e sui finanziatori. Eppure, Follow The Money fa notare come anche in Estonia e Lettonia, dove “vengono rese pubbliche informazioni dettagliate come la data di nascita di un donatore”, si sono verificati “diversi casi in cui si è scoperto che il donatore nominato non era la persona

effettiva che aveva donato il denaro”, poiché “gli uomini d’affari che avevano bisogno dei favori dei politici usavano uomini di paglia per nascondere la propria identità”. Un discorso a parte va fatto per l’Italia. Nel nostro Paese il finanziamento pubblico ai partiti è stato abrogato nel 2013, ma i partiti possono ancora ottenere risorse grazie al 2 per mille che deriva dalle dichiarazioni dei redditi dei cittadini. Il partito che nel 2023 ha incamerato più denari è stato il PD (8,1 milioni), seguito da Fratelli d’Italia (4,8) e dal M5s (1,2). Nonostante la rigidità delle regole sulla rendicontazione delle donazioni, Follow The Money scrive che in Italia “i partiti sembrano aver trovato un modo per aggirarli”. Infatti, “le aziende e gli individui tendono a donare non direttamente ai partiti, ma ad altre entità correlate, come fondazioni politiche o comitati elettorali”, contribuendo a creare di fatto “un sistema parallelo per la raccolta di fondi e l’organizzazione di eventi a beneficio dei partiti politici”. Il report ricorda infatti che “quando il governo ha creato nuove regole nel 2019 per costringerle a pubblicare i nomi dei loro donatori, le fondazioni si sono trasformate in organizzazioni senza scopo di lucro e hanno potuto, ancora una volta, mantenere segreto da chi ricevevano denaro: le organizzazioni no-profit sono esenti dalle regole di divulgazione”. In conclusione, in Italia e in generale in tutta Europa, il sistema di finanziamento pubblico dei partiti è stato progressivamente smantellato e sulle sue ceneri si è sviluppato un sistema di finanziamenti privati che però è totalmente opaco. E, quindi, potenzialmente di facile accesso per interessi lobbistici e particolari.

BILDERBERG 2024: LE ÉLITE SI INCONTRANO A PORTE CHIUSE PER PARLARE DEL “FUTURO DELLA GUERRA”

di Giorgia Audiello

Nel fine settimana le élite economico-politiche del mondo occidentale sono tornate a radunarsi all’annuale ritrovo a porte chiuse del gruppo Bilderberg, quest’anno svoltosi a Madrid. Come si legge nello scarso comunicato stampa, tra i temi principali della riu-

nione compaiono “il futuro della guerra” e lo stato e la sicurezza dell’intelligenza artificiale. In particolare, la guerra in Ucraina sembrerebbe aver ricoperto un ruolo centrale nella discussione, considerato che tra gli invitati erano presenti alcuni esponenti di spicco della politica di Finlandia e Svezia, recentemente entrate nella NATO. Nella lista degli invitati divulgata dal gruppo, infatti, compaiono i nomi di Anders Aldercreutz, Ministro degli affari esteri della Finlandia, e Alexander Stubb, Presidente della Repubblica, mentre per la Svezia era presente Oscar Stenström, principale negoziatore per l’ingresso di Stoccolma nell’Alleanza atlantica. Tra gli altri erano presenti anche Dmytro Kuleba, Ministro degli esteri ucraino, Jens Stoltenberg, segretario generale della NATO, James Appathurai, vicesegretario generale dell’Alleanza atlantica specializzato nella guerra ibrida e anche Christopher Cavoli, leader del SACEUR, la forza di comando sempre della NATO. Considerata la presenza dei vertici dell’Alleanza atlantica e dei ministri degli Esteri dei principali Paesi “russofobi”, si può supporre che scopo delle discussioni definite “informali” sia una strategia da attuare per contrastare la Russia, dopo i sostanziali fallimenti riportati finora dal blocco atlantico. Tuttavia, non è possibile conoscere nel dettaglio i contenuti dell’incontro, in quanto le riunioni del Bilderberg si svolgono secondo la Chatham House Rule, che stabilisce che i partecipanti sono liberi di utilizzare le informazioni ricevute, senza però rivelare né l’identità né l’affiliazione degli oratori né di altri partecipanti. In realtà, ben pochi esponenti del Gruppo hanno facilmente fatto trapelare non tanto i temi – che sono pubblici – bensì i contenuti degli stessi anche in condizioni di anonimato.

Tra gli altri temi trattati, specificati nel comunicato, compare la questione, dai toni transumanisti, “cambiare i volti della biologia”, le sfide economiche di Europa e Stati Uniti e prevalentemente questioni legate alla politica internazionale e agli equilibri globali con approfondimenti su Medio Oriente, Cina, Russia e Ucraina. Tuttavia, l’attenzione riservata a quest’ultima sembra preponderante, in quanto lo scoppio del

conflitto a Kiev ha dato vita a un processo graduale di de-globalizzazione e de-dollarizzazione, tale da mettere in discussione l'egemonia atlantista-liberista propugnatrice del cosiddetto globalismo finanziario, economico, militare e politico, di cui il Bilderberg è uno dei principali fautori. «Una congrega dei più ricchi, dei più economicamente e politicamente potenti e influenti uomini nel mondo occidentale, che si incontrano segretamente per pianificare eventi che poi sembrano accadere per caso»: così nel 1977 il Times definiva il Gruppo Bilderberg. Una definizione che aiuta a comprendere il legame tra il Gruppo, l'Alleanza atlantica, le logiche neoliberiste e la volontà di unificare le sorti del mondo attraverso quella che il WEF ha definito "governance globale" o "governance 4.0". Tra gli argomenti più "misteriosi" dell'ultimo incontro c'è sicuramente quello sui volti della biologia che andrebbero cambiati: non si specifica di quale biologia si tratti, ma il sospetto - considerate le teorie transumaniste in voga presso altre centrali di potere collegate al Bilderberg come il World Economic Forum (WEF) - è che il riferimento sia alla biologia umana e a un suo innaturale e forzato mutamento.

Nella lista dei partecipanti compaiono anche personaggi di spicco italiani, alcuni dei quali dediti alla pratica delle cosiddette "porte girevoli", per la quale si ricoprono più incarichi, contemporaneamente o uno dopo l'altro, nelle istituzioni politiche, in gruppi industriali e/o finanziari, in attività di lobbying e presso potenti banche d'affari, dando vita a potenziali fenomeni di clientelismo o conflitti d'interesse. Tra questi era presente Mario Monti, senatore a vita e consulente della potente banca americana Goldman Sachs dal 2005 al 2011, anno in cui venne scelto da Napolitano per formare il nuovo governo, e abituale frequentatore del Gruppo Bilderberg. Presenti anche la giornalista Lilli Gruber e il commissario europeo all'economia Paolo Gentiloni, anche loro membri abituali del club. Fondato nel 1954 da Henry Kissinger e David Rockefeller - il primo, stratega della politica estera americana e segretario di Stato durante la presidenza di Nixon;

il secondo uno dei più potenti magnati industriali e petroliferi americani - l'obiettivo ufficiale dichiarato del Bilderberg è quello di favorire il dialogo tra Europa e Nord America. In realtà, secondo diversi osservatori, l'obiettivo di fatto è quello di influenzare la politica mondiale esercitando pressioni sui governi attraverso la costruzione di una fitta rete composta da rappresentanti politici, esponenti dei media e influenti oligarchi. È questa, del resto, la missione che caratterizza l'essenza dei "think tank", nati in America all'inizio del Novecento come gruppi di studio formati da tecnici per "affiancare" e consigliare la politica. Nel panorama attuale, priorità imprescindibile del Gruppo sembrerebbe essere quella di affrontare le percepite minacce di Russia e Cina, ossia di quegli attori geopolitici che stanno mettendo in discussione la governance globale fondata sui pilastri della globalizzazione, del liberismo e dell'interventismo umanitario. Si tratta di quei cardini di cui proprio il Bilderberg è uno dei principali sostenitori e che oggi paiono gravemente compromessi dall'ascesa di nuove potenze non più subordinate alla sfera euro-atlantica.

da oltre tre mesi. E così, quella che a lungo era stata dipinta come una moneta immateriale da cui era meglio stare alla larga e senza nessuna affidabilità finanziaria, ha conquistato ormai anche i grandi speculatori globali. Il maggiore possessore globale di Bitcoin è infatti diventato il fondo d'investimento americano Blackrock, che ha annunciato di averne per il valore di 20 miliardi nel proprio portafoglio, superando così il fondo specializzato in investimenti digitali Grayscale Investments. Grayscale Investments è il prodotto finanziario di Stamford che dal settembre del 2013 opera nel settore degli investimenti in valute digitali. Con il lancio del GBTC di Grayscale, l'asset manager del Connecticut è diventato sin da subito il più grande fondo al mondo che investe in criptovalute, noto ufficialmente come Grayscale Bitcoin Trust. Come spiegato da Eric Balchunas, analista senior di ETF di Bloomberg Intelligence, gli ETF hanno raccolto circa 2,4 miliardi di dollari di denaro nell'ultimo mese andando a registrare il terzo maggior volume di afflussi netti nell'intero mercato degli ETF. Con la fine di maggio, l'ETF Bitcoin spot IBIT di BlackRock è emerso come il più grande fondo Bitcoin sul mercato, superando GBTC di Grayscale, arrivando a detenere la gestione 291.563 bitcoin per un valore di 20,15 miliardi di dollari. In soli quattro mesi, IBIT di BlackRock ha accumulato un'impressionante montagna di Bitcoin andando quindi a posizionarsi al primo posto dei detentori della più famosa criptovaluta. Gli Exchange Traded Fund (ETF) sono di diversi tipi e possono essere venduti in Borsa come qualsiasi altro strumento e godono di una buona flessibilità, permettendo di diversificare il proprio portafoglio e di investire sul lungo periodo, con la certezza di sapere in cosa viene investito il proprio denaro. Gli ETF sono fondi a gestione passiva che tramite la loro composizione riflettono l'andamento del valore di una materia prima o di un indice, tecnicamente indicato come benchmark. Non ci sono gestori che puntano su titoli che si ritengono più convenienti, come avviene nel caso dei fondi comuni a gestione attiva, ma la replica perfetta di quello che avviene in senso generale su un determinato mercato. Gli ETF possono se-

ECONOMIA E LAVORO



IL FONDO BLACKROCK È DIVENTATO IL MAGGIOR DETENTORE DI BITCOIN AL MONDO

di Michele Manfrin

La mole di criptovalute Bitcoin scambiati solo nell'ultimo mese sulla borsa statunitense dei fondi d'investimento ETF (Exchange Traded Fund) ha raggiunto il valore di 2,4 miliardi di dollari. Fase che giunge in un periodo in cui la criptovaluta si trova al picco del proprio valore sul mercato, stabilmente sopra i 60mila euro per singolo Bitcoin

guire l'andamento degli indici borsistici come anche quello delle materie prime energetiche, come nel caso di gas naturale e petrolio, ma anche di metalli preziosi, terre rare, così come anche di altri tipi di materia prima ad uso industriale. Nel frattempo, gli emittenti di ETF statunitensi si stanno preparando al lancio degli ETF Spot su Ethereum, in quanto la Securities and Exchange Commission ha approvato di recente la modifica 19b-4 per tali fondi. Le aziende devono ancora ottenere l'approvazione dei loro moduli S-1 da parte dei regolatori per cominciare lo scambio degli ETF su Ethereum ma si prevede che vi sarà un balzo enorme anche per questa criptovaluta. Dunque, secondo gli analisti non vi alcunché di strano sul fatto che BlackRock, il maggior fondo d'investimento al mondo, abbia fatto questa scalata nel mondo delle criptovalute, in particolare su Bitcoin. Ovvero, essendo BlackRock un gigantesco detentore e gestore di capitale da investire, semplicemente sfrutta la sua potenza per accaparrarsi tutto ciò che il mercato e gli investitori credono poter essere fonte di guadagno. E così, benché Bitcoin, e le criptovalute in generale, sia stato dipinto più di una volta come qualcosa di poco valore, o di "falso", e quindi dal futuro negativo, ha attirato l'interesse del gigante degli investimenti il quale non ha potuto che mettere i propri tentativi pure lì, come una piovra che tutto avvolge. Dunque, anche in questo caso, BlackRock, che non è l'unico colosso del settore finanziario che ha puntato sulle criptovalute, si lancia nel fagocitare un settore che appare tutt'altro che dal futuro negativo. In questo modo il Leviatano degli investimenti e della finanza si prende il primo posto anche nel capitale delle criptovalute, seguito da altri come lui, finendo per apparire in ogni dove sul gradino più alto.

IN RUSSIA SONO ANCORA ATTIVE OLTRE DUEMILA MULTINAZIONALI OCCIDENTALI

di Michele Manfrin

A due anni e quattro mesi di distanza dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina sono ancora più di duemila e cento le aziende multinazionali che non hanno lasciato la Russia, nonostante fossero teoricamente tenute a farlo dai vari pacchetti di sanzioni approvati da Stati Uniti ed Unione Europea. È quanto emerge da una rilevazione effettuata dalla Kyiv School of Economics, ateneo della capitale ucraina associato all'Università di Houston. Il medesimo rapporto specifica che le aziende che hanno effettivamente lasciato Mosca sono 1.600, quindi quasi sei multinazionali occidentali su dieci continuano ad operare in Russia. Come fanno? Gli escamotage utilizzati sono diversi, dalla dichiarazione dell'impossibilità di trovare acquirenti locali non sottoposti a sanzioni occidentali, agli stratagemmi come quello adottato dalla Coca-Cola che, ufficialmente afferma di avere lasciato il Paese, ma nei fatti ha creato una nuova società controllata che continua a vedere la stessa celebre bibita sotto diverso nome. A incidere sono state anche le contromisure adottate dal governo russo. Alcune aziende, come Danone e Carlsberg, che hanno annunciato la vendita di alcune loro produzioni e/o servizi, hanno visto il sequestro e la nazionalizzazione dei loro beni. Mosca ha poi permesso alle multinazionali straniere di lasciare il Paese ma ad un costo elevato, ponendole dunque di fronte ad una gravosa scelta. La Russia ha gradualmente aumentato il costo della partenza delle aziende, imponendo uno sconto obbli-

gatorio del 50% sui beni provenienti da Paesi "ostili" venduti ad acquirenti russi e una "tassa di uscita" minima del 15%. In tal modo è stato anche sempre più difficile trovare acquirenti locali che fossero accettabili sia per il venditore sia per Mosca, il cui coinvolgimento non fosse in contrasto con le sanzioni occidentali. Quindi, nonostante tantissime aziende avessero annunciato il loro ritiro dal mercato russo, alla fine hanno deciso di rimanervi per non dover svalutare enormemente le loro filiali locali. O, almeno, questa è la versione ufficiale che hanno fornito. Ad esempio, la multinazionale francese Air Liquide, che fornisce gas industriali e servizi a vari settori, tra cui produttori medici, chimici ed elettronici, nel settembre 2022 aveva annunciato di aver firmato un memorandum d'intesa per vendere la sua attività in Russia al gruppo di amministratori locali che l'aveva gestita fin a quel momento; tuttavia, l'accordo non ha mai ricevuto l'approvazione del governo russo, lasciando l'azienda in un limbo. PepsiCo, nel marzo 2022, aveva annunciato di aver sospeso la vendita e la produzione della sua bevanda di punta in Russia, ma continua tutt'ora a gestire un'attività lattiero-casearia che impiega circa 20.000 lavoratori diretti e più di 40.000 lavoratori indiretti. «Come azienda di alimenti e bevande, ora più che mai dobbiamo rimanere fedeli all'aspetto umanitario della nostra attività. Ciò significa che abbiamo la responsabilità di continuare a offrire i nostri altri prodotti in Russia», scrisse nel settembre 2022 l'amministratore delegato, Ramon Laguarta, in un'e-mail ai dipendenti, a giustificazione della scelta di non abbandonare del tutto il mercato russo. Come accennato, invece, Coca-Cola, ha utilizzato un altro stratagemma. Sebbene abbia deciso di non vendere più direttamente la

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAPPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO

Informazioni a [pagina 16](#)

sua bibita nel Paese, la multinazionale statunitense ha optato per la creazione di una società russa formalmente autonoma, Multon Partners, le cui versioni russe dei marchi Coca-Cola includono la Dobry Cola, adesso tra le bibite più vendute in Russia. Nelson Peltz, membro del consiglio di amministrazione di Unilever, ha detto di aver fatto pressioni sul gruppo, che ha esplorato le opzioni per una cessione delle attività, affinché la società non se ne andasse dal Paese. «Se ci ritiriamo dalla Russia, si prenderanno i nostri marchi. Non penso che sia un buon affare», ha detto Peltz, sottolineando che rivali come P&G e Colgate-Palmolive non hanno lasciato il paese e chiedendosi: «Perché diavolo dovremmo?». Insomma, al di là dei proclami e degli annunci, le sanzioni occidentali non sono riuscite a portare effettivamente le aziende occidentali fuori dal mercato russo.

EX GKN: LANCIATO LO "SCIOPERO DELLA FAME OPERAIO" PER DIFENDERE I POSTI DI LAVORO

di Dario Lucisano

Dopo due settimane di "accampata operaia" in tenda e dopo che il presidente della Toscana, Eugenio Giani, non è andato ad incontrarli seppur lo avesse promesso, gli operai della fabbrica ex GKN di Campi Bisenzio (Firenze) hanno annunciato l'inizio di uno sciopero della fame ad oltranza per difendere i loro posti di lavoro. Gli operai, che si trovano da cinque mesi senza stipendio né ammortizzatori sociali, sono in lotta da ormai tre anni. Era infatti il 9 luglio 2021 quando la dirigenza della fabbrica licenziò tutti i 422 dipendenti via mail. Da allora si sono susseguite cause in tribunale e promesse di reindustrializzazione, ma senza effettivi cambi di rotta. Lo sciopero della fame è stato annunciato ieri con un comunicato del Collettivo di Fabbrica. La decisione vuole essere «solo un ulteriore strumento messo in campo da questa vertenza, ad ausilio di una lotta collettiva, delle richieste di sindacati, Rsu e Collettivo di Fabbrica», e non intenderebbe denunciare solo «lo stato di povertà relativa a cui ci hanno ridotto due anni di cassa integrazione e

cinque mesi senza stipendio», ma l'intero atteggiamento assunto dalle istituzioni negli ultimi 4 anni. All'annuncio dell'azione dimostrativa, il Collettivo di Fabbrica affianca le sue richieste: in primo luogo, gli operai chiedono che venga subito istituita una legge regionale e che venga creato un consorzio pubblico regionale per trattare l'area interessata dalle proteste; successivamente, i lavoratori chiedono di commissariare QF, l'attuale proprietaria, così che vengano pagati gli stipendi; infine, essi intendono «dare vita a una vera discussione su reindustrializzazione seguendo le stesse linee indicate dalla 234, agganciando tra l'altro un ammortizzatore sociale». L'annuncio di avvio di sciopero della fame, che oggi vede tre operai al secondo giorno di digiuno, è arrivato dopo due settimane di "accampata" per avanzare analoghe richieste: «commissariare QF, accendere un ammortizzatore, fare partire la reindustrializzazione». Questa è a sua volta seguita a oltre 1.000 giorni di assemblea permanente, sorta a causa dei fatti del 9 luglio 2021, quando tutti i 422 dipendenti della fabbrica vennero licenziati senza preavviso con una mail; l'intenzione di GKN era quella di chiudere la fabbrica e di delocalizzare la produzione in Polonia. A settembre 2021 una prima vittoria: il Tribunale del lavoro di Firenze stabilì infatti che il licenziamento era illegittimo perché violava gli accordi sindacali, ma la sentenza non portò a nulla. A novembre dello stesso anno, i lavoratori scrissero e depositarono alla Camera una proposta di legge per impedire alle aziende le delocalizzazioni selvagge, mentre a dicembre la fabbrica di GKN fu acquistata da QF, che promise un piano per la reindustrializzazione. A marzo del 2022 scade la cassa integrazione, ma parallelamente venne presentato un piano per la reindustrializzazione da QF, nel quale si prevedeva il ritorno alla produzione entro il 2023 e il prolungamento della cassa integrazione fino ad allora; anche questo piano, tuttavia, si risolse in un nulla di fatto. A febbraio dell'anno successivo, QF venne messa in liquidazione e gli operai indissero una manifestazione nazionale, trovando l'appoggio di migliaia di persone. Lo scorso dicembre, poi, il tribunale di Firenze confermò il blocco dei licenziamenti.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



I GIUDICI RIMANDANO AI DOMICILIARI NICOLETTA DOSIO, SIMBOLO DELLA LOTTA NO TAV

di Valeria Casolaro

Un anno e nove mesi di domiciliari: questa la condanna che dovrà scontare Nicoletta Dosio, 78 anni, volto storico della resistenza No TAV. Quella che l'ha portata alla condanna è una vicenda di lotta e resistenza iniziata nel 2015, con una marcia del Movimento in Val di Susa. A causa di alcuni tafferugli con le forze dell'ordine, a Nicoletta e altri membri del Movimento verranno contestati reati di violenza contro pubblico ufficiale e devastazione e applicate misure cautelari di restrizione della libertà personale, che la donna deciderà di non rispettare. Sarà la Cassazione a darle ragione, nel 2016, derubricando i reati a danneggiamento, da scontare pagando una multa di 800 euro. Le "evasioni" messe in atto durante i mesi in cui avrebbe dovuto scontare prima l'obbligo di firma, poi i domiciliari, le sono tuttavia valse un altro processo, conclusosi oggi con la condanna ai domiciliari. Nel luglio 2015 si svolge una grande manifestazione in Val di Susa. È un evento che si ripete ogni anno per ricordare la "riconquista", da parte del Movimento, della baita della Maddalena, situata nella zona del cantiere TAV di Chiomonte, avvenuta il 3 luglio 2011, alla quale presero parte decine di migliaia di persone. Nel 2015 la manifestazione era partita da Exilles con l'obiettivo di attraversare le vigne, passare davanti ai cancelli della centrale idroelettrica, dai quali si accede all'area del cantiere (distante circa un chilometro e mezzo), e arrivare infine a Chiomonte, dove erano previsti concerti e altre iniziative. «Eravamo in migliaia, con

tanti bambini e tanti anziani» ricorda Nicoletta, parlando a L'Indipendente. Una volta arrivato davanti ai cancelli, il corteo si trova la strada sbarrata da un gran numero di jersey e agenti in tenuta antisommossa. «Sono cominciati a piovere lacrimogeni a non finire – racconta Nicoletta – ricordo una donna anziana caduta per terra, la gente che non riusciva a respirare per i fumi, che si è sentita male». Così, il corteo decide di tornare indietro e provare ad arrivare a Chiomonte passando dalla statale, ma anche per quella via la strada è sbarrata da jersey e agenti. «A quel punto, noi anziani abbiamo deciso di fare un'azione dimostrativa: a volto scoperto, abbiamo tentato di tirare giù i jersey, e ci siamo riusciti! Fu una cosa eccezionale». Alla riuscita di quel gesto seguì qualche momento di concitazione, che si concluse con una ventina di denunciati (tra i quali Nicoletta) per violenza contro pubblico ufficiale, devastazione e altri reati, per i quali sono state disposte le misure cautelari – in misura diversa per ciascuno. «La comunicazione è arrivata un anno dopo: nel 2016 la Digos è venuta a casa mia, l'hanno perquisita e mi hanno riferito dell'obbligo di firma quotidiano, che io ho deciso di violare. La cosa è andata avanti, dalle firme si è passati all'obbligo di dimora, ma anche in quel caso ho deciso di non rispettarlo, con il consenso del Movimento. È stata una decisione collettiva, come tutte. Così ho cominciato a viaggiare, dentro e fuori il Piemonte, per raccontare la nostra storia. Fu una vera manifestazione di popolo, perchè uscivo sempre accompagnata da qualcuno». Tutti sono a conoscenza delle “evasioni” di Nicoletta, compresi i carabinieri, che più volte l'hanno vista fuori di casa. «Evidentemente avevano l'ordine di non fermarmi perchè non sono mai intervenuti – in seguito ho letto nei verbali che questo era stato disposto perchè ero sempre accompagnata da qualcuno e vi era il rischio di disordini pubblici». Il Movimento ha sempre sostenuto con forza la protesta di Nicoletta: «era una protesta anche contro le misure preventive, contro il Movimento e non solo. Non c'era stato ancora nessun processo contro di me, tutto era stato disposto sulla base della presunzione del reato». Durante una delle sue “evasioni”, quando si

reca di fronte al tribunale di Torino per portare sostegno durante il processo agli inquisiti per i fatti del 3 luglio 2011, viene prelevata da alcuni agenti, che la trattengono per una giornata. «Mi fu fatto il processo per direttissima, al termine del quale mi furono dati 8 mesi di domiciliari in aggiunta a quelli che già avevo scontato». Ma, come in precedenza, Nicoletta sceglie di non piegarsi a quanto disposto. Ed è la giustizia stessa a darle ragione. Il 30 dicembre del 2016, infatti, a seguito del ricorso presentato dai suoi avvocati, la Cassazione stabilisce, in prima istanza, che non vi sono prove sufficienti a sostegno delle accuse di violenza per i fatti del 2015 e decreta la revoca delle misure cautelari. L'accusa viene alla fine derubricata a danneggiamento, con una multa di 800 euro. Nel frattempo, il processo per le “evasioni” procede: «gli agenti avevano fatto i verbali di tutte le volte che mi avevano vista uscire, contanto alla fine 130 violazioni. Hanno messo insieme le condanne e così si è arrivati a un anno e nove mesi». La notifica è stata consegnata lo scorso sabato 1° giugno dai carabinieri. Al netto di quanto accaduto, Nicoletta è tuttavia molto chiara sulle sue posizioni. «Non avrei chiesto nessuna attenuante, perchè continuo a pensare che chi può permettersi di farlo non deve trattare con questa giustizia ingiusta. Chi è giovane ha da perdere, ma io no». E aggiunge: «Quello che facciamo, come Movimento, ha sempre un significato politico ed è sempre condiviso. Il potere non finge nemmeno più di velare la sua arroganza, la usa con tutta la sua forza in ogni momento. Per questo non mi pento: rifarei tutto altre mille volte perchè era giusto farlo. Non è una questione mia individuale, ma è una lotta per tutti, contro un sistema sbagliato».

L'UNIVERSITÀ DI PALERMO È LA PRIMA IN ITALIA A SOSPENDERE TUTTI GLI ACCORDI CON ISRAELE

di Stefano Baudino

Il Senato Accademico dell'Università di Palermo, con una decisione che fino a ora non ha eguali in Italia, ha approvato ieri mattina all'unanimità un documen-

to con cui viene sancita la sospensione degli accordi con Israele. Nello specifico, nel testo si legge che l'Ateneo “si propone di istituire procedure improntate alla massima trasparenza di due diligence nel valutare accordi istituzionali e proposte di collaborazione scientifica con Università, centri di ricerca e aziende che possano attenersi allo sviluppo di tecnologie dual use per scopi militari”. L'Ateneo ha deciso di sospendere gli accordi Erasmus “nell'ambito del programma KA171 e KA220-HED vigenti con Università israeliane”, stabilendo inoltre che non verranno stipulati nuovi accordi con atenei ebraici “fino al superamento dell'attuale crisi” e che ogni futura proposta di accordo sarà “valutata attentamente dal tavolo tecnico sul dual use con la partecipazione di una componente studentesca”. Sono inoltre in fase di studio “misure di supporto per il sistema educativo palestinese finalizzate a garantire il diritto allo studio” e “iniziative volte a promuovere l'informazione e la formazione”. L'approvazione del documento da parte del Senato Accademico rappresenta una grande vittoria per il movimento Intifada studentesca, che da settimane occupa l'università protestando contro i massacri in atto a Gaza e chiedendo ai vertici dell'ateneo l'interruzione degli accordi di ricerca con le università e le aziende israeliane e con le società italiane che supportano politiche belliche. “Sentiamo di doverci esprimere anche contro la normalizzazione del rapporto delle università con le aziende, a maggior ragione se queste sono industrie direttamente implicate in contesti di guerra e coloniali”, aveva scritto il movimento nel suo appello al Senato Accademico dell'Università degli Studi di Palermo che è stato vagliato ieri, evidenziando “la preoccupazione concernente i rapporti che l'Università degli Studi di Palermo intrattiene con la Leonardo S.p.A., holding italiana il cui maggiore azionista è lo Stato italiano attraverso il Ministero dell'Economia e delle Finanze, che più di due anni fa ha fuso la sua controllata statunitense Leonardo DRS con Rada Electronic Industries, fornitore israeliano di avanzati radar tattici militari e altre tecnologie dual use, oggi diventata DRS RADA TECHNOLOGIES”. In seguito alla seduta straordinaria del

Senato Accademico, i membri della delegazione sono usciti trionfanti da Palazzo Steri, dove si è tenuta l'assemblea: «È una giornata storica – hanno detto al megafono -. Si tratta di una piccola ma grande vittoria. Un passo avanti. Il traguardo, però, resta sempre la fine del genocidio, dell'occupazione sionista, la liberazione di tutti i prigionieri politici palestinesi e il ritorno dei profughi in Palestina». I contenuti del documento approvato saranno presentati in un'assemblea pubblica che si terrà il prossimo 19 giugno. Nel frattempo, l'ondata di proteste dei movimenti studenteschi dilaga da mesi in tutto lo Stivale e non accenna a fermarsi. A Torino gli studenti continuano a insistere per ottenere uno spazio di confronto con gli organi accademici «dove discutere della desecretazione e rescissione di tutti gli accordi» tra le università italiane, Israele e le aziende belliche. La settimana scorsa, un gruppo di studenti pro-Palestina si è incatenato davanti al rettorato in via Po, nel centro cittadino. Nelle stesse ore era stato annunciato che, grazie alla spinta esercitata dai movimenti studenteschi, il prossimo 13 giugno sarà organizzata a Pisa una riunione congiunta di Senato Accademico e Cda, in diretta streaming, per esaminare e discutere degli accordi fra l'Università di Pisa e atenei israeliani. Seguendo l'esempio degli studenti americani pro-Palestina, decine di tende sono state piazzate dai ragazzi in protesta presso le sedi universitarie di molte città, tra cui Verona, Udine, Trieste, Forlì e Bari. Le proteste continuano anche a Roma: tre giorni fa sono sfociate in momenti di tensione e scontri tra le forze dell'ordine e i componenti del partecipatissimo corteo «contro il governo e Pro-Palestina» che si è snodato per le strade della Capitale.

AMBIENTE

TORINO: DOPO MESI DI LOTTA I CITTADINI SONO RIUSCITI A SALVARE GLI ALBERI DI CORSO BELGIO

di Stefano Baudino

ATorino, un'ordinanza del giudice civile ha accolto il ricorso d'urgenza avanzato da numerosi cittadini

riguardo l'alberata di Corso Belgio, che da mesi combattono contro un progetto di riqualificazione deciso dal Comune finalizzato alla sostituzione di 240 alberi con alberi più piccoli. Pur sancendo che il taglio degli alberi andrà comunque avanti, l'ordinanza ha stabilito che gli abbattimenti non dovranno essere eseguiti entro il limite di 18 mesi originariamente stabilito dal Comune e che i tagli potranno essere dilazionati in lotti concordati in modo da ridurre l'impatto sul quartiere «entro l'arco temporale di 5 anni» ed entro la quota annuale del 20%. Inoltre, gli alberi abbattuti dovranno essere sostituiti con piante di dimensione notevolmente maggiore rispetto a quella originariamente prevista. La vera novità sta però nel fatto che l'ordinanza fissa due principi fondamentali. Il primo è la legittimazione attiva per il cittadino di rivolgersi al giudice ordinario per la tutela del suo diritto alla salute. Il secondo è che il verde in ambito cittadino contribuisce sensibilmente al contenimento del calore e quindi appunto alla salute dei cittadini. Dopo quasi un anno, la contesa giuridica sull'alberata di corso Belgio termina dunque con l'accoglimento parziale del ricorso presentato dai cittadini e la condanna del Comune al pagamento delle spese legali. A esultare è il Comitato «Salviamo gli alberi di Corso Belgio», che all'interno di una nota parla di una sentenza «destinata a fare giurisprudenza», che «riconosce il danno alla salute che il progetto causerebbe (e ha causato)». Nel comunicato, i membri del Comitato hanno dichiarato che la pronuncia ha riconosciuto che, «se realizzato come pretendeva l'Amministrazione, per grandi lotti e in un tempo massimo di 18 mesi, il progetto avrebbe causato ai ricorrenti (e agli altri abitanti della zona) un danno alla salute», essendo stato «confermato il nesso generale tra eccesso di temperatura e salute, in termini non solo di ricoveri ospedalieri ma anche di mortalità». Il Comitato ha inoltre espresso soddisfazione per il fatto che il giudice abbia «colto in senso favorevole ai ricorrenti il riferimento alla 'foresta urbana' contenuto nella relazione finale del CTU», dopo che i legali del Comune hanno «contestato la legittimazione attiva di alcuni cittadini non residenti in corso

Belgio». Infatti, «se la 'rilevanza della foresta urbana' è da considerare 'nel suo complesso' – scrivono i cittadini –, allora l'interesse legittimo a difendere il diritto alla salute non è limitato ai residenti nel luogo preciso in cui avviene l'abbattimento», ma «si estende agli abitanti della zona e potenzialmente all'intera cittadinanza». Come ha dimostrato un rapporto di Legambiente, Torino è la città più inquinata d'Italia, avendo superato di più del doppio i limiti previsti dall'OMS per quanto riguarda la concentrazione di PM10 (polveri sottili inquinanti) nell'aria. Anche e soprattutto per questo motivo, il Comitato ha rinvigorito la sua battaglia per la difesa del verde pubblico, con l'obiettivo che vengano preservate le sue funzioni ecosistemiche e di mitigazione. La riqualificazione di Corso Belgio era stata decisa con la delibera n.528 del 26 Luglio 2022 che affermava che l'alberata fosse «in condizioni di criticità» senza però rimandare ad alcun documento scientifico che lo dimostrasse. Il Comune, inoltre, non ha fornito alcuna prova nemmeno in seguito alle richieste avanzate dalla cittadinanza. Il Comitato a difesa dell'alberata aveva dunque scelto di intraprendere un'azione legale, presentando un ricorso d'urgenza al Giudice Civile per la tutela del diritto alla salute.

SCIENZA E SALUTE



COVID, FAUCI AMMETTE: LE REGOLE SU DISTANZIAMENTO E MASCHERINE CE LE SIAMO INVENTATE

di Michele Manfrin

Le misure adottate per il contenimento della pandemia da Covid-19, quali distanziamento sociale e mascherine, non erano supportate da alcun criterio scientifico. L'ammissione è stata

fatta niente di meno che dall'immunologo Anthony Fauci, il quale, lunedì 3 giugno, ha testimoniato davanti alla sottocommissione sulla pandemia da coronavirus della Camera statunitense (a guida repubblicana), che indaga sulle origini del Covid e sulla risposta del governo in merito. L'udienza, nel corso della quale è emersa ancora una volta la divisione tra i due partiti sul tema, ha segnato la prima apparizione pubblica di Fauci a Capitol Hill da quando ha lasciato l'amministrazione del governo Biden, nel 2022. Nel corso dell'audizione, Fauci è stato anche interrogato circa le origini del virus e sui propri rapporti con la ONG EcoHealth Alliance.

Misure quali distanziamento sociale e mascherine sono state dunque adottate senza che vi fossero evidenze scientifiche a sostegno della loro utilità, come ammesso da Fauci in aula. Dichiarazioni che acquisiscono ancora più peso alla luce di quanto evidenziato da uno studio dell'National Institute of Health (NIH), risalente al maggio 2022, che rilevava l'impatto «molto negativo» dell'utilizzo di mascherine sull'alfabetizzazione e sull'apprendimento dei giovani e come il distanziamento sociale avesse causato «depressione, ansia generalizzata, stress acuto e pensieri intrusivi». Già nel gennaio scorso, durante un interrogatorio a porte chiuse durato 14 ore, Fauci aveva detto ai legislatori repubblicani che la regola del distanziamento sociale di un metro e mezzo era «apparsa» senza che si ricordasse come. «Non ricordo. In un certo senso è apparso» riportano le trascrizioni della commissione, al momento in cui gli fu chiesto come e quando la regola fosse nata. Fauci aveva anche ammesso di «non essere a conoscenza di studi» che supportassero il distanziamento sociale, sottolineando che tali studi «sarebbero molto difficili» da compiere con efficacia. Eppure, sia il distanziamento sociale che le mascherine sono state vendute al pubblico come qualcosa di assolutamente efficace e confermato da prove scientifiche.

Anthony Fauci, oltre ad essere stato direttore del National Institute of Allergy and Infectious Diseases (NIAD), l'Istituto Nazionale per le Allergie e le

Malattie Infettive) ininterrottamente dal 1984 al 2022, ha ricoperto il ruolo di consigliere medico del Presidente Joe Biden dal gennaio 2021 fino al dicembre 2022. Durante la pandemia, Fauci è stato dipinto come una sorta di eroe da parte dei democratici, che ora sono venuti in suo aiuto denunciando quello che hanno definito uno sforzo politicamente motivato per denigrarlo. I repubblicani, dal canto loro, lo hanno messo pesantemente sotto accusa per la gestione emergenziale del Covid-19, sebbene sia stato lo stesso Trump, nel gennaio 2020, a nominarlo membro della task-force creata per analizzare e contrastare il diffondersi dell'infezione sul suolo americano. Durante l'audizione pubblica, Fauci ha negato di aver cercato di coprire la teoria secondo cui il Covid-19 abbia avuto origine da una fuga di laboratorio in Cina, dicendo ai legislatori di non aver mai influenzato la ricerca sulle origini del virus, sebbene in passato abbia più volte sostenuto la teoria della trasmissione naturale del virus, che sarebbe quindi passato da un animale all'uomo (per la quale non esiste alcuna prova a sostegno). Allo stesso tempo, lo scienziato statunitense ha detto: «Sono stato anche molto, molto chiaro, e l'ho detto più volte, che non penso che il concetto di un laboratorio sia intrinsecamente una teoria del complotto». Alcuni passaggi dell'interrogatorio a Fauci hanno poi riguardato le sovvenzioni ad EcoHealth Alliance. Sebbene Fauci abbia sempre giurato che i soldi americani non abbiano finanziato la ricerca del guadagno di funzione in quel di Wuhan, sappiamo che dal 2014 al 2020, EcoHealth Alliance (organizzazione con sede negli Stati Uniti che ha collaborato per anni con l'Istituto di virologia di Wuhan) ha ricevuto sovvenzioni da milioni di dollari dal NIH (National Institutes of Health, agenzia governativa) per esaminare possibili coronavirus provenienti dai pipistrelli e lavori di gain of function. La cancellazione del finanziamento, avvenuta sotto la pressione dell'allora presidente Donald Trump, fu attaccata con una lettera scritta da 77 premi Nobel statunitensi e 31 società scientifiche, con la quale si chiedeva alla leadership del NIH di rivedere la decisione. Nell'estate del 2020, il NIH decise

quindi che EcoHealth Alliance avrebbe potuto ripristinare la sua sovvenzione se l'organizzazione avesse soddisfatto una serie di prerequisiti, tra cui la garanzia dell'accesso all'Istituto di virologia di Wuhan per gli investigatori statunitensi e un campione di virus da Wuhan. Nell'agosto del 2020, il NIH assegnò ulteriori 7,5 milioni di dollari a EcoHealth Alliance, presieduta da Peter Daszak. Quest'ultimo, zoologo britannico, consulente ed esperto pubblico di ecologia delle malattie, in particolare di zoonosi, divenne membro del team dell'Organizzazione Mondiale della Sanità inviato per indagare sulle origini della pandemia di COVID-19 in Cina, nonostante l'enorme conflitto d'interesse che poi, alla fine, lo stesso Daszak, sotto continue pressioni, dovette ammettere.

Alina Chan, biologa molecolare del Broad Institute del MIT e di Harvard che ha chiesto di sondare più da vicino le origini di laboratorio del COVID, ha accolto con favore un esame più approfondito: «EcoHealth Alliance non dovrebbe ricevere ulteriori finanziamenti federali fino a quando non consegnerà tutti gli scambi con l'Istituto di virologia di Wuhan e non dimostrerà di essere in grado di monitorare in modo responsabile gli esperimenti di ricerca pagati con i dollari dei contribuenti». Jamie Metz, senior fellow presso l'Atlantic Council, esperto di biotecnologie, ha studiato le possibili origini di laboratorio del virus, ed è d'accordo con Chan: «Sia Peter Daszak che EcoHealth non sono stati all'altezza degli standard dei beneficiari del governo degli Stati Uniti». Il comitato, istituito anche per scoprire le origini del virus, ha scoperto inoltre alcune e-mail che mostrano come alti funzionari del NIH abbiano tentato di nascondere documenti di fronte alle richieste del Freedom of Information Act. Le e-mail private suggeriscono che alcuni funzionari, tra i quali un consigliere e un assistente di lunga data di Fauci, abbiano cancellato la corrispondenza e utilizzato e-mail private per aggirare le leggi sui registri pubblici, anche in merito ai fondi elargiti ad EcoHealth Alliance. In particolare, la commissione parlamentare ha indagato il lavoro del consigliere David

Morens, il quale si è definito amico di Peter Daszak. Fauci ha minimizzato la sua collaborazione e il suo lavoro con il consigliere Morens. L'ex direttore del NIAID ha negato di aver mai usato un indirizzo e-mail privato per discutere di affari governativi, cosa che infrangerebbe le norme di sicurezza e permetterebbe inoltre di aggirare la possibilità di accesso pubblico secondo le regole del Freedom of Information Act.

INSIDE MEDIA



IL D-DAY DIVENTA ANTI-RUSSO: IL SURREALE SBARCO IN NORMANDIA DEI MEDIA DOMINANTI

di Enrica Perucchiotti

Kiev, la nostra Normandia. Titolo secco per la prima pagina di La Repubblica, corredato dalla foto in cui Joe Biden saluta paternamente Volodymyr Zelensky, con alle spalle un sorridente Macron. La commemorazione del D-Day diventa un'occasione ghiotta per il quotidiano diretto da Maurizio Molinari per imporre il paragone tra i nemici di allora (i nazisti) e quelli di oggi (i russi). Per Anais Ginori è tutta una questione di dettagli: il suo articolo trasuda empatia per il presidente ucraino, che "si china e viene avvolto nell'interminabile abbraccio di un veterano". Una scena ricca di pathos che sembra sgusciata dalla sceneggiatura di un polpettone hollywoodiano (e non a caso poco più in là ci sono Steven Spielberg e Tom Hanks). Mentre la fiction e la realtà si fondono e si confondono nella cronistoria dell'inviata di Repubblica, il soldato americano, sopravvissuto al D-Day si rivolge a Zelensky dicendogli: «Sei il Salvatore della gente, mi fai venire le lacrime agli occhi». E la commozione dovrebbe assalire e mandare in cortocircuito il lettore, convin-

endolo che la guerra, in fondo, è un sacrificio accettabile pur di sostenere il "Salvatore" ucraino nella sua guerra di liberazione contro l'"invasore" russo.

Le celebrazioni dell'ottantesimo anniversario che decise le sorti della Seconda guerra mondiale è un pretesto sfacciato per rilanciare la chiamata alle armi e inculcare nell'immaginario collettivo l'ennesimo spauracchio: la Russia che avanza, il nemico alle porte. «Ogni generazione ha il suo D-Day», ha enunciato Joe Biden dalle spiagge della Normandia ed Enrico Franceschini accoglie con enfasi l'invito del presidente americano a "non arrendersi ai dittatori", per lanciare l'attuale sfida "da cui dipende il destino dei popoli": liberare Kiev dall'occupazione russa. "La nostra Normandia" richiede, infatti, il "massimo sacrificio", precisa l'editorialista, evocando così lo spettro della guerra che aleggia sempre più prepotentemente in Occidente.

Il parallelo con il sostegno a Kiev che riecheggia sulle prime pagine dei giornali non può che suscitare una riflessione su un'altra invasione, quella della propaganda NATO che si riverbera sui quotidiani italiani, piegando la storia agli interessi delle élite guerrafondaie, preda di quell'«estasi bellicosa» lamentata nei giorni scorsi da Peskov. Il caso di Repubblica, infatti, non è isolato. Il paragone improprio con Kiev rimbalza sulle prime pagine della corazzata cartacea e digitale del Belpaese. Per Stefano Montefiori, corrispondente del Corriere della sera, è Un D-Day per Kiev, un'occasione per chiamare alle armi tutti coloro che hanno a cuore la "libertà". Nessun accenno ai milioni di morti, alla violenza e alla distruzione che una guerra nel cuore dell'Europa potrebbe comportare. La Stampa personalizza il paragone, e il D-Day diventa non solo di Kiev, ma più nel dettaglio "di Zelensky", che viene salutato "da un'ovazione" e "A difendere la democrazia è un'altra generazione, c'è il cambio della guardia". A scampo di equivoci, l'inviato del quotidiano torinese spiega che «il terreno di questa sfida resta il cuore dell'Europa, allora la Francia da liberare dal giogo nazista, oggi l'Ucraina invasa dal 'tiranno' Pu-

tin, attribuito che Biden torna ad appiccicargli».

Il Foglio (Normandia, Kharkiv) ricorda, invece, che Putin «calpesta la memoria collettiva e la utilizza per giustificare la sua guerra ingiustificata contro il nazismo immaginario dell'Ucraina», rispolverando indirettamente l'operazione di riverniciatura e falsificazione della realtà, volta a romanzare i neonazisti ucraini "che leggono Kant", ricorrendo a veri e propri virtuosismi, equiparandoli, come aveva fatto il Secolo d'Italia, agli "Spartani alle Termopili". Se negli ultimi due anni i media occidentali hanno fatto da grancassa della propaganda per avallare la decisione dei governi occidentali di armare l'Ucraina contro l'"invasore", ora la narrazione punta a legittimare l'escalation e suggerire la chiamata alle armi, avvertendo che Putin, qualora sconfiggesse le truppe di Kiev, non si fermerebbe all'Ucraina, ma potrebbe anzi invadere l'Europa, arrivando fino al Portogallo.

La sentenza latina "Si vis pacem, para bellum" rimbomba malamente nelle esternazioni di Biden, Zelensky e Macron e si propaga come un virus mentale sui mezzi di informazione. Sono mesi, ormai, che si tenta la fuga in avanti auspicando la militarizzazione dell'Europa. Il leit motiv è il seguente: «La Russia non può e non deve vincere questa guerra». Ripetendolo all'infinito come un mantra, i poteri guerrafondai dell'Occidente sperano che lo slogan venga introiettato dalle masse e creduto. Creduto al punto da richiedere sacrifici collettivi per "difendere" l'Europa dall'Orso russo. La sottile linea rossa che si rischia di varcare è sotto gli occhi di tutti, ma i media continuano ad aizzare l'opinione pubblica contro il "nemico", dispensando tonnellate di moralità e di cronache strazianti, anziché delineare i rischi concreti di questo rigurgito di belligeranza.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

